

Monica FEKETE | **Il gusto del racconto tra paesaggi  
(Universitatea Babeş-Bolyai, Cluj) e personaggi marginali**

**Abstract:** (The flavour of storytelling between marginal landscapes and characters). The contribution proposes a comparative reading in order to relate contemporary Italian and Romanian literature, through the so-called authors of the Emilia-Po Valley (Ermanno Cavazzoni, Daniele Benati, Paolo Nori) and the Romanian narrator Dan Lungu who can be included in the group of “artists of the memory”. These authors, despite belonging to different generations, to different geographical-historical spaces and dealing with themes that are not exactly similar, share a certain affinity in the representation of certain marginal and alienating worlds that transform themselves into the suitable stage for equally marginal, banal, funny, improbable stories, like a sort of gossip and fantasising fed by equally unusual characters, that deprived of the statute of the hero, appear as bizarre or misfits.

**Keywords:** *Marginal landscape, anti-heroes, fantasising, orality, comic.*

**Riassunto:** Il contributo propone una lettura comparativa che mette in rapporto la letteratura contemporanea italiana e romena, attraverso autori cosiddetti “della pianura” emiliano-padana (Ermanno Cavazzoni, Daniele Benati, Paolo Nori) e il narratore romeno Dan Lungu inseribile nel gruppo degli “artisti della memoria”. Si tratta di autori che, nonostante appartengano a generazioni diverse, a spazi geografico-storici dissimili e trattino temi non proprio affini, condividono una certa affinità nella rappresentazione di certi mondi marginali e stranianti che si trasformano nel palcoscenico idoneo a storie altrettanto marginali, banali, comiche, inverosimili, vale a dire a una sorta di chiacchiericcio e di fantasticazione alimentata da personaggi altrettanto singolari, privi dello statuto dell’eroe, strampalati o disadattati.

**Parole-chiave:** *paesaggio marginale, anti-eroi, fantasticazione, oralità, comico.*

Il contributo intende illustrare alcune analogie e una certa affinità che avvicinano i cosiddetti “narratori della pianura” e alcuni scrittori romeni contemporanei, nonostante appartengano a generazioni diverse, a spazi geografico-storici dissimili e trattino temi non proprio simili, nella rappresentazione di certi mondi marginali, a volte stranianti, o alla deriva, descritti con un’ironia bonaria e con le risorse dell’oralità e del comico. Abbiamo affiancato degli scrittori forzando forse un po’ i limiti, ma si tratta di autori che condividono alcuni tratti narrativi e stilistici comuni, ciò che ci permette di giocare con i concetti di unità e diversità. Nel doppio versante comparato della nostra lettura ci soffermeremo, a mo’ di brevissimi rimandi e considerazioni, sul romanzo d’esordio di Ermanno Cavazzoni, *Il poema dei lunatici* (1987), sullo stravagante libro di Daniele Benati e Paolo Nori, *Baltica 9. Guida ai misteri d’Oriente* (2008), e sul

primo romanzo di Dan Lungu<sup>1</sup>, uscito nel 2004, *Raiul găinilor: fals roman de zvonuri și mistere*, tradotto in italiano, nel 2010, con il titolo *Il paradiso delle galline. Falso romanzo di voci e misteri*.

L'etichetta "scrittori della pianura" viene coniata in base al titolo del volume di racconti *Narratori delle pianure* (1985) di Gianni Celati, uno delle figure più autorevoli della letteratura contemporanea che ha maggiormente contribuito alla riconsiderazione dei modelli narrativi in uso. Un maestro già cimentatosi, ai tempi del Gruppo '63, nella ricerca di nuove forme di espressione che si orientavano anche verso il recupero dei modelli di narrazione radicati nella lontana tradizione delle forme del racconto orale promuovendo un tipo di letteratura che involontariamente formerà una vera e propria scuola (Fekete 2018, 123). Di questa scuola fanno parte, fra gli altri, Ermanno Cavazzoni, Daniele Benati, Paolo Nori. Celati propone, nel suo volume, l'idea del girovagare apparentemente senza una meta precisa, abbiamo quindi un Celati *flâneur* nella pianura padana intento a raccogliere e trascrivere le storie raccontate nel paesaggio ben circoscritto della pianura emiliana, spesso avvolta nella nebbia, e spesso identificato come una sorta di serbatoio di misteri e smarrimenti e dai confini indefiniti, ma al contempo specchio di un paesaggio marginale, intriso di quotidianità, che, però, scatena e nutre l'immaginazione e diventa fonte di piccole storie per personaggi non appartenenti alla galleria degli eroi tradizionali. Com'è stato dimostrato il girovagare fortuito appartiene a una tendenza radicata nella cultura emiliana a partire dai poemi cavallereschi rinascimentali, quindi conosce una sorta di continuità che arriva fino all'età contemporanea, e le storie che ne nascono sono frequentemente delle narrazioni comiche (Fuchs 2011, 80-81). Tale aspetto viene limpidamente illustrato dai due libri presi in esame nel presente lavoro, mentre il romanzo di Cavazzoni richiama apertamente alla memoria l'esperienza ariostesca, quindi cavalleresca, di cui abbiamo già scritto in altri articoli perciò non ci soffermeremo in questa sede.

Daniele Benati parla in una delle sue interviste di una letteratura padana la quale rispetto alla letteratura normale è "quella un po' da pazzi [...] qui prevale un forte elemento di interesse per il mondo <distorto>, si tratta di guardare alla realtà attraverso i suoi personaggi, abolendo la figura dell'autore e la pretesa che si possa dare una visione oggettiva della realtà" (Benati 2008), nonché di una follia padana che non è altro che umorismo: "la cosa più umana che ci sia ma anche la più difficile da definire. Mi piace pensare alla letteratura italiana per aree geografiche: [...] i padani hanno familiarità con l'oralità." (Benati 2008). Mentre identifica nel comico un altro tratto caratteristico della loro scrittura: "non il cabaret ma il comico che sprigiona dalle

---

<sup>1</sup> Dan Lungu è uno dei più tradotti scrittori romeni contemporanei. In Italia sono stati pubblicati finora due suoi libri di narrativa: *Il paradiso delle galline. Falso romanzo di voci e misteri* (trad. di A. N. Bernacchia, Manni, 2010); e *Sono una vecchia comunista* (trad. e di I. M. Pop, Zona, 2009 – prima edizione; Aisara, 2012 – seconda edizione). Insieme a Radu Pavel Gheo, Dan Lungu ha curato il volume *Compagne di viaggio. Racconti di donne ai tempi del comunismo* (traduzioni di M. Barindi, A. N. Bernacchia e M. L. Lombardo), pubblicato presso Sandro Teti, Roma, 2011.

capriole che fa la lingua. D'altra parte il comico è anche quello che salva la letteratura dalla seriosità finta." (Benati 2008). È quel comico trasgressivo che Eco aveva definito "popolare, liberatorio, eversivo perché dà licenza a violare la regola." (Eco 1983, 257). Se Benati parla di una letteratura un po' da pazzi, Walter Pedullà per definire gli scrittori inseribili in tale ambito inventa il sintagma di "matti padani", riferendosi in particolare a Luigi Malerba, Celati e Cavazzoni (Pedullà 2001, 102).

Una delle esperienze comuni degli scrittori della pianura è quella della rivista «Il Semplice», di pochi anni successiva al *Poema dei lunatici*, ma di breve vita - 1995-1997, che Cavazzoni fonda insieme a Gianni Celati e a Stefano Benni, ma alla quale poi partecipano con contributi sia Benati che Nori, una rivista che diventa l'illustrazione prevalentemente pratica della trasposizione in iscritto delle innumerevoli sfumature comiche e umoristiche, quindi strambe e strampalate, dell'oralità. Infatti Cavazzoni, questo "grande esperto di linguaggi bassi, franti e maccheronici", parla in un'intervista rilasciata a Luciano Nanni del "particolare tipo di scrittura narrativa molto marginale e trasgressiva rispetto alla letteratura ufficiale", e svela in qualche modo la sua poetica e l'essenza della sua rivista, aspetti, questi, che consideriamo piuttosto rivelatori anche per il suo primo romanzo. Dunque, gli ingredienti sono: una prosa semplice ("ci sembrava fosse la prosa che non adotta il modo di scrivere che a noi veniva da chiamare il <letterariese>"), il rifiuto del linguaggio formalizzato, connotato da artificiosità, lo stupore ("uno degli elementi in un testo letterario più forti, più importanti: suscitare un certo stupore, una certa attenzione, una certa sorpresa") e una leggera comicità ("la riuscita di un testo scritto produce un sotterraneo e inevitabile riso.") (Cavazzoni 1998). La fondamentale oralità degli scrittori italiani, definiti anche della pianura e accomunati da una medesima appartenenza geografica e dialettale, quella emiliano-padana, si basa dunque molto frequentemente sul comico, sull'ironico e sulle loro varie sfaccettature.

Tutti questi ingredienti identificati nelle opere degli scrittori italiani si mescolano liberamente anche nella prosa dello scrittore romeno, situata anch'essa a debita distanza da tutto ciò che Cavazzoni e il gruppo degli emiliani definiscono "letterariese", e in questa miscela s'intessono le reminiscenze ludiche e nonconformistiche ereditate dalla generazione degli anni '80, la quale è riuscita a evadere dai comandamenti ideologici dell'epoca e inserire, tra l'altro, il ludico, l'ironia e un linguaggio scanzonato nella letteratura soffocata dai temi imposti dal realismo socialista dominante. Appartiene a questa generazione, ad esempio, anche Petru Cimpoeșu, un "fine osservatore della microrealtà postcomunista" e dotato di "un'intelligenza parodica rara" (Turcuș 2018), con la cui scrittura, vedremo più avanti, quella di Dan Lungu presenta una evidente comunanza. Quest'ultimo si inserisce nel gruppo degli artisti della memoria, immagine condivisa da scrittori<sup>1</sup> che si concentrano su un paesaggio di transizione, un tema estremamente diffuso nella letteratura romena degli ultimi 20 anni. Si tratta di autori

---

<sup>1</sup> Tra cui menzioniamo i narratori della generazione 2000 Bogdan Suceavă, Radu Pavel Gheo, Florina Ilis, ma, di certo, alcuni autori già precedentemente consacrati, tra cui, Petru Cimpoeșu o Gabriela Adameșteanu.

che condividono il filone del romanzo identitario, secondo Sanda Cordoş, volto alla liberazione del paese dai tabù e dai *clichés* grazie alla rappresentazione di una Romania disorientata, sfasata, scambussolata, scambussolante e disorientante, a tratti insopportabile (Cordoş 2012, 132-133). Il “romanzo di transizione” è un sintagma ideato pressappoco nel 2000, quando si osserva la crescita esponenziale degli scritti che filtrano attraverso la lente della finzione la realtà immediata della Romania che attraversa il complicato periodo della transizione postcomunista, e tale categoria funzionale conosce la massima espansione tra il 2000 e il 2007, senza diventare però un nuovo genere (Mironescu 2015, 63). In questo ambito, il romanzo di Dan Lungu si rivela un’ottima narrazione sociale che esplora in maniera parodica, tramite il filtro temporale di un prima (comunismo) e un dopo (post-rivoluzione), i *clash* di mentalità e le contraddizioni della società romena, cogliendone con particolare acume i dettagli specifici (Goldiş 2019).

Data la diversità dei libri su cui si incentra la nostra analisi, consideriamo sia utile una loro breve presentazione per facilitare la comprensione delle successive esemplificazioni. Di certo, il romanzo più noto è quello di Cavazzoni, nel quale si racconta la storia e la curiosa *quête* del bizzarro protagonista che si fa chiamare Savini e dell’altrettanto strampalato co-protagonista, il prefetto Gonnella, che attraversano la Pianura Padana, descritta come uno spazio dilatato. Durante le loro peregrinazioni incontrano una ricca galleria di personaggi folli, stravaganti e lunatici, che, a loro volta, narrano le proprie storie, le proprie avventure e le proprie ricerche che non si chiudono ma rimangono inconcluse, come del resto la *quête* di Savini. Anche il libro scritto a quattro mani da Daniele Benati e Paolo Nori si incentra sempre sul viaggio e sulle peregrinazioni dei protagonisti e vuole fornire una sorta di guida che offre buoni consigli per gli ipotetici interessati a scoprire ‘i misteri’ dell’Oriente. Ovvero vi si descrive l’esperienza del loro viaggio a San Pietroburgo che viene costellato con suggerimenti e preziose indicazioni che instradano il lettore verso un’avventura a dir poco eccentrica e singolare. Mentre Dan Lungu imposta il suo falso romanzo (come precisa l’autore, poiché, in mancanza di un’azione che conferisca unità, può essere facilmente letto come un libro di narrazioni brevi, senza che fosse compromessa la comprensione dell’opera) in un contesto storico difficile della Romania contemporanea, quello della transizione dopo la caduta del regime comunista, il quale si presenta caotico e farraginoso, un contesto che si rispecchia nella meschina quotidianità vissuta, in una desolante città periferica moldava, da una serie di personaggi disadattati e frustrati, intenti a contemplare e rimemorare, paradossalmente con nostalgia, un passato dominato dalla dittatura comunista, e adagiati a bivaccare il più delle volte davanti a una fonte inesauribile di superalcolici scadenti qual è il “Trattore stazonato”, una trattoria improvvisata in una delle case della loro malandata borgata.

Dalla lettura dei romanzi, nonostante la diversità sopra illustrata, risulta evidente la preferenza degli autori per i paesaggi marginali, quotidiani, di periferia, che possono acquisire anche dei tratti stranianti, che si trasformano nel palcoscenico adatto a storie

altrettanto marginali, banali, comiche, una sorta di chiacchiericcio che a volte potrebbe moltiplicarsi all'infinito, poiché nasce dal nulla, da cose insignificanti o dall'alcol, storie demistificanti raccontate in una lingua semplice, che permette o anzi richiede errori grammaticali, da personaggi altrettanto singolari, privi dello statuto dell'eroe, strampalati o disadattati. Al contempo si mette in luce anche lo stesso intento degli scrittori di ripristinare l'oralità nella narrazione scritta, di ritrovare in un certo senso un genuino gusto del racconto, nonché di esibire un comico variegato, come si può facilmente notare anche dai brani che vengono proposti a mo' di esempio nel nostro contributo.

Come abbiamo già illustrato altrove (Fekete 2017, 318), Cavazzoni dispiega nel suo primo romanzo una sorta di album di paesaggi strani della provincia emiliana, divenuta un luogo metafisico, un non-luogo, dominato dalle nebbie, da stradine sterrate, da silenzi, all'interno del quale si presenta anche uno scorcio di spazio cittadino periferico e/o isolato, banale, raffigurato da spazi destinati all'incontro, come ad esempio il bar, la pizzeria, la bottega del barbiere o l'interno delle case, scenari ideati per le storie più strane e incredibili. Durante la loro ricerca i due protagonisti, Savini e Gonnella, si incontrano con una folta galleria di personaggi strambi e lunatici, mentre le avventure narrate si intrecciano alla maniera ariostesca, ma a differenza dell'autore cinquecentesco, tutto o quasi rimane, in fondo, inconcluso.

Ad esempio, il bar del moro, visitato due volte da Savini e Gonnella, è un esempio eloquente di luogo desolante, una costruzione precaria sorta dal nulla:

“questa casa, tirata su in fretta e furie un'ora prima. Anzi sembra che noi fossimo arrivati un po' troppo presto, un po' troppo in anticipo, e non l'avessero quindi finita del tutto, Perché ad esempio mancava l'intonaco in tutta una metà, e si vedevano i mattoni scoperti ancora nuovi e puliti, e appena incementati. Poi da una scala esterna di muratura che andava al primo piano, uscivano i ferri del cemento armato; per una ringhiera forse che non avevano fatto in tempo a fare completa. E il bello è che la scala finiva su niente, su un piano o un terrazzo che però non c'era; e la porta quindi che era un metro più in là, usciva sul vuoto.” (Cavazzoni 2008, 163).

laddove si raccontano strane e intricate storie come, ad esempio, la “vera” storia di Garibaldi iniziata da uno studente, però quasi subito interrotta da quella dell'esperienza carceraria raccontata dallo slavo Manoli, poi continuata e alternata pure con il fulmineo e lunatico innamoramento del cosiddetto ispettore, insomma compare una serie di narratori inaffidabili, esperti di acrobazie narrative in bilico tra il reale e il fantastico. Com'era già successo in un capitolo precedente, *Ho suonato dunque il campanello di Nestore*, in cui appunto Savini alla ricerca di un maestro e dei pozzi che nascondono delle bottiglie o che addirittura parlano, si reca dal contabile Nestore, che da bambino girava “sui tetti di mezza città”, “quando si vive sui tetti, si ha un bel da dire, uno è solo contento” (Cavazzoni 2008, 38), di cui si diceva di avere avuto in passato un pozzo, ma invece il protagonista vedrà degli omini uscire dai tubi. Nestore invece, sempre in veste di perfetto narratore inaffidabile si lancia in storie incredibili

ma affascinanti raccontando il suo infelice matrimonio con la “Vaporiera” o illustrando la propria teoria secondo cui la città non fosse vera bensì una messinscena in cui gli abitanti erano degli attori. Già l’incipit della loro conversazione avvenuta sulla porta, quando Savini compare in questa visita improvvisa, rasenta il comico assurdo:

“Io non sapevo come dirgli che cosa cercavo, e ho incominciato così: «Io sarei ispettore per l’acqua» [...]

«Ah, deve leggere il contattore?»

«No, non è quello, io, vede? m’interesso alla distribuzione dell’acqua, ma per dei motivi più generali.»

«Ah, sì, sì; per dei motivi generali. Ho capito.»

E stava sulla porta gentilissimo, ma anche esitante su quel che c’era da fare.

«Cioè vede?» dico «Non sono un idraulico. M’hanno detto che lei potrebbe avere avuto in passato un pozzo.» [...]

«Ah, sì, un pozzo. Lo so, ho capito»

Ma non era facile tenere questa conversazione, anche se da lui non c’erano ostacoli

«Se si può visitare, ma così, senza impegno.»

«Mah! Un pozzo. Forse una volta. Adesso è difficile. Io ho l’acqua potabile del rubinetto. Non so se quella va bene.»” (Cavazzoni 2008, 32).

Intrighi, cospirazioni, storie incredibili, narratori inaffidabili si dimostrano elementi che si inseriscono perfettamente anche nell’intreccio del romanzo di Dan Lungu, il cui sottotitolo *Falso romanzo di voci e misteri* è piuttosto illustrativo in questo senso, il vocabolo mistero è peraltro ricorrente anche nel *Poema dei lunatici* e ricompare nel sottotitolo del libro di Nori e Benati, *Guida ai misteri d’Oriente*. Si tratta di romanzi in cui alla fine i misteri non ci sono o non si rivelano, ma destano un orizzonte di attesa poi puntualmente disatteso.

*Baltica 9. Guida ai misteri d’Oriente* è, come abbiamo menzionato sopra, la cronaca allucinata di un viaggio a San Pietroburgo, una guida *sui generis* intenta a illustrare il girovagare di alcuni personaggi che sembrano erranti - due uomini, cioè “l’uomo” (Nori) e “quello di Masone” (Benati), e una misteriosa “donna al volante”. Di fatto, è una falsa guida scritta quasi alla Cavazzoni, ciò che sottolinea, in fondo, un’altra volta l’appartenenza al gruppo degli scrittori emiliani. Manganelli aveva ragione a dire del romanzo di Cavazzoni che era indubbiamente interessante ma al contempo “esplicitamente <strano>.” (Manganelli 1994, 142), e noi possiamo estendere tale considerazione, poiché perfettamente valida, anche su *Baltica 9*, il cui titolo stabilisce un nesso con il falso romanzo di Dan Lungu, trattandosi di un marchio di birra molto conosciuto, poiché l’alcol diventerà per i pensionati e i disoccupati della via delle Acacie, il motore quotidiano della loro vita nonché un generatore di grande loquacità e di infinite conversazioni balorde.

Il primo consiglio che gli autori della guida danno al futuro turista appena arrivato a Pietroburgo si riallaccia al titolo:

“Come vodka vi consigliamo la Diplomat che costa diciamo un euro a bottiglia, mentre con la birra potete andare sul sicuro comprando la Baltica 3 e la Baltica 9. La Baltica 3 è leggera ed è quella che si beve nei chioschi in riva al Baltico. La Baltica 9 invece è un po’ più difficile da trovare e naturalmente il suo contenuto alcolico, come suggerisce il numero, è più elevato. Ma non fate l’errore di berla assieme alla vodka tirando a sorsi alterni da un bicchiere e dall’altro perché poi si fa presto a partire. E se per caso non partite e pensate di avere una resistenza che vi permette di tenere sia la vodka che la Baltica 9, abbiate almeno il garbo di non dirlo al vostro amico Al’bin.” (Benati-Nori 2008, 56).

Rimarrà un mistero perché il loro amico Al’bin reagisce male e diventa nervoso all’idea di combinare birra e vodka, come perché l’ipotetico turista interessato a visitare la città russa non troverà neanche un’indicazione sui luoghi di ristoro, ancorché gli autori inseriscono varie volte la promessa di farlo:

“Ma, a proposito di andare a letto, diranno i vostri lettori, non è che potreste segnalarci anche un qualche localino dove passare le serate, già che ci siamo? Mica per fare i materialisti, ma tornano a casa tutti contenti quelli che vanno nei paesi dell’est, possibile che la vostra guida ignori un particolare importante come questo?

Adesso arrivano anche i localini, non vi preoccupate.” (Benati-Nori 2008, 104).

“Ma di quei localini, che ci avevate promesso un capitoletto a parte...” (Benati-Nori 2008, 105).

La coppia dei due affascinanti cantastorie-guida può condurre il lettore-turista che segue troppo fedelmente i loro consigli-suggerimenti in posti difficilmente definibili in quanto turistici, anzi in zone periferiche e/o poco raccomandabili, che nessuna guida turistica sognerebbe mai di promuovere come punti di attrazione. Un esempio suggestivo in questo senso è quello di prendere alla cieca i mezzi di trasporto, tram o bus, per andare fino a capolinea oppure per scendere ad un certo momento e proseguire con un altro, in funzione degli allettanti posti da vedere che offre l’uno o l’altro tragitto, i quali vengono indicati puntualmente e con grande attenzione ai dettagli. In questo modo il turista ha la grande opportunità di poter fare, tra l’altro, il giro delle cliniche psichiatriche:

“Se riuscite a prendere il n. 50 o i tram 10 e 19, potrete vedere, sul lungofiume del Canale che gira intorno, uno dei tanti canali di Pietroburgo, la Clinica che gira intorno per malattie mentali, e poco dopo aver superato la stazione Baltica, che vi lascerete alla vostra sinistra, vi apparirà il sinistro edificio dell’Ospedale psichiatrico n. 1 (detto il Della tosse). Qui scendete e prendete un altro bus a caso, il numero 49 per la linea 15 dell’isola di Basilio. A metà del tragitto che vi riporterà sulla Neva potrete vedere l’ospedale per malattie mentali e neurologiche Pavlov. E poco più in là, sul lungofiume della Fibbia, al numero 2, giusto vicino alla via in cui aveva abitato il poeta Aleksandr Blok (via Makulin), troverete il sinistro edificio dell’Ospedale psichiatrico n. 2.” (Benati-Nori 2008, 71-72).

Oppure un altro giro assolutamente da fare è quello sui tetti, organizzati da due nativi del luogo, in cui per certi versi si riecheggia l'infanzia passata sui tetti del contabile Nestore cavazzoniano, solo che gli inquilini dei palazzi si sono stufati del continuo casino e andirivieni sulle scale, ciò che ostacola parecchio il successo dell'iniziativa:

“Alcuni di voi andranno su in ascensore mentre gli altri saliranno in piedi. Arrivati in cima al palazzo però la botola che immette sui tetti è chiusa con un lucchetto e non ci sarà niente da fare nonostante i vari tentativi compiuti dalle vostre guide di spaccare il lucchetto con un sasso. Così tornerete giù, ma le vostre guide vorranno tornare su perché per terra hanno trovato un pezzo di ferro che potrebbe fare al caso.” (Benati-Nori 2008, 112-113).

L'oralità implica una libertà considerevole rispetto alla norma linguistica, implica un tono colloquiale, diretto, un fenomeno che contraddistingue tutti gli autori analizzati, anzi potremmo quasi parlare sempre di una sorta di erranza. Benati nell'intervista già citata indica lo scrittore Raffaello Baldini come loro maestro, visto che si identificavano nel suo lavoro linguistico, dai più sottovalutati, “perché rievoca i difetti della lingua parlata, in realtà [...] un'operazione sofisticata.” (Benati 2008). La *Guida ai misteri d'oriente* si rivela una miniera d'oro in questo senso: “Vi piomberà addosso un cupore e una cupidudine e una cupetaggine simile a una disperatezza d'animo che non vi aveva mai colto prima.” (Benati-Nori 2008, 99). Sempre in questa direzione ci porta Michele Farina il quale ha sottolineato che il primo romanzo di Cavazzoni “è l'esito della ricerca di una lingua che sia continua fonte di stupore e straniamento per il lettore, sia a livello sintattico che lessicale, una simulazione di semplicità orale ottenuta tramite un intenso lavoro stilistico” (Farina 2020), e consideriamo che tale affermazione sia perfettamente valida per tutti gli autori inseriti nel nostro studio.

Come nel caso di Cavazzoni, Dan Lungu raccoglie nel *Paradiso delle galline* delle collocazioni spaziali quotidiane e banali che circoscrivono la vita mediocre dei suoi pensionati, disoccupati e casalinghe, quindi tutto si concentra su una via, dentro le case, nei cortili, e particolarmente nella trattoria che si trasforma nel paradiso degli uomini minuti, alcolici, frustrati e infelici, nel luogo idoneo all'ideazione dei progetti fantastici e incredibili. Il Trattore stazonato è il centro catalizzatore e generatore delle affabulazioni, in verità è una bettola improvvisata che rilascia il sentimento di precarietà e anonimità, benché rappresentasse il microcosmo inamovibile della piccola comunità maschile, dove si andava in tenuta leggera e senza soldi in tasca e dove l'oste Ticu Zidaru offriva una serie di agevolazioni agli *habitués* del locale:

“al Trattore stazonato, come lo chiamavano tutti, benché sull'insegna dell'ingresso, fissata su due pali d'acacia, ci fosse scritto solo ‘Caffè-bar’, e accanto il disegno di una tazza di caffè fumante. Ma di quei localini, che ci avevate promesso un capitoletto a parte.” (Lungu 2010, 103).



“Il Trattore stazzonato non era affatto un ristorante, e nemmeno un’osteria o una trattoria propriamente detta. Per dirla tutta, era semplicemente la vecchia casa della famiglia Zidaru, in cui una camera era stata dotata di un bancone di legno d’abete, qualche mensola e due o tre tavoli. Finché non arrivava il freddo, stavano tutti fuori sotto la volta di vite, seduti ai cinque tavoli intorno ai quali, alla bisogna, potevano essere aggiunti dei tronchi di legno. La cabina era proprio quella del trattore con cui un tempo lavorava Ticu Zidaru.” (Lungu 2010, 107).

La bettola diventa quindi il polo delle chiacchiere e delle affabulazioni infinite ed esilaranti, che portano a galla ricordi distorti dalla memoria e dall’alcol, una serie di stereotipi, o di fantasie eccentriche, che fanno scattare i meccanismi del comico. In fondo, l’alambiccato reale in cui si distilla l’indefinito e supereconomico superalcolico genera in un certo senso anche l’alambiccato narrativo che attraverso i racconti corali ha il compito di decantare e demistificare.

Una delle conversazioni più allucinanti e buffe, quindi l’esempio perfetto dell’arte del divagare per riempire il tempo, tra i numerosi bicchieri di alcol, di discorrere inutilmente e a vanvera con la presunzione (conferita dagli stessi liquori) della sensatezza dei propri interventi, delle proprie conoscenze e competenze in generale, si incentra sull’esportazione dei lombrichi che invadono l’orto di Relu Covalciuc. Secondo il visionario proprietario dell’orto l’improvvisa comparsa dei lombrichi da dimensioni notevoli doveva essere la premonizione di almeno un evento apocalittico, in ogni caso apre una sorta di vaso di Pandora da cui si riversano le idee più folli per una loro eventuale esportazione, sempre alla luce di un possibile straordinario guadagno:

“«Ti metti ad esportare lombrichi» «Garantito! Gli italiani se li dovranno comprare, quelli si mangiano tutte le porcherie.» [...] «io metterei seduta stante un annuncio in quelli economici: vendo lombrichi tradizionali romeni, vivaci, da suolo fertile, senza pesticidi. Che questi, gli occidentali, hanno il terrore delle sostanze chimiche. Magari becchi un cretino che ti dà retta.» [...] «Senti che diceva Nagât, quello che si faceva la Germania. Pafe che quelli cercano mele naturali, senza sostanze chimiche, come disperati.» «Beh, zio Relu, i vermi glieli dai tu, che se li mettano da soli nelle mele, come gli viene meglio.» [...] «Eh, figuriamoci, io penso sempre agli affari, forse che i pescatori non li comprerebbero i lombrichi?» «Forse a quelli della pesca oceanica, glieli poi vendere all’ingrosso.» «Con tutta la merce che gli piazza Relu, quelli ci acchiappano le balene!» [...] «Sul serio, ci puoi fare qualche soldino. Li impacchetti in buste di plastica da mezzo chilo, con un pochino di terra grassa, e le dai a quelli che stanno tutto il giorno con il lombrico nell’amo.» [...] «Ehi, magari al circo, possono metterli a saltare dentro il cerchio di fuoco insieme ai leoni.» [...] «I giapponesi rimangono i compratori migliori, datemi retta!» [...] «Pensateci: con tutta la Sony e la Toyota, invece di terra buona, hanno solo pietre secche, roba che la vanga ti diventa una piadina, non c’è fortuna che salta fuori dalla terra come da noi.»” (Lungu 2010, 154-159).

Ovviamente l'invasione dei lombrichi non si deve a qualche fatto soprannaturale (qui il grande rammarico di Relu), ma semplicemente per una disattenzione degli operai dell'energia elettrica, che causano un disastro facendo disperdere la corrente elettrica nel terreno, di modo che i lombrichi saranno fulminati ed espulsi dal terreno riempiendo l'orto.

Lo stesso Relu Covalciuc esterna la sua passione sfrenata per le sue galline e una notte, in seguito a un sogno allucinato-premonitore, accanto a un caffè, in attesa dell'alba e dello svegliarsi dei pennuti, riflette, sempre sotto forma di una farneticazione che ci riporta in mente il marchio cavazzoniano su alcune fondamentali domande esistenziali: "Ma chi sa come mi vedranno a me le galline? [...] Posso fidarmi ciecamente di loro? Ma ci credono in Dio? Hanno il nostro stesso Dio? Esiste un paradiso delle galline?" (Lungu 2010, 127). Per meglio approfondire tali dilemmi esistenziali, il caffè viene corretto con un grappino, quindi la spassosa immaginazione prende il sopravvento e Relu illustra quanto fosse bello essere una gallina:

"Vi rendete conto quanto è meravigliosa la vita di una gallina? Te ne vai in giro qua e là tutto il santo giorno, senza fretta e senza preoccupazioni, ogni tanto becchetti un vermicello, un semino nascosto sotto una scheggia di legno, guardi di sbieco quando passa lo spargi-insetticida, hai il mangiare assicurato a colazione, pranzo e cena, quando fa più fresco ti stringi in mezzo ai tuoi fratelli e sorelle in un angoletto, ti riscaldi insieme a loro, chè loro non sono egoisti come gli uomini, ognuno con la sua catasta di legna personale, sonnacchi quando ti pare, ti trastulli con un vermicello tenero, lo sollevi con il becco e scappi, lo lasci andare e lo riacchiappi, lo prendi o dal centro, o dalla testa, come ti riesce meglio. Via la televisione! Via il telefono! Via il gas da pagare! Cosa vuoi di più? Mettetevi pure a ridere, ma quella mattina, intontito dal sonno, mi sono sorpreso a pregare: «Signore Iddio, se esiste un paradiso delle galline, ti prego, farmici andare anche a me.»" (Lungu 2010, 128).

E questo sintagma, che dà pure il titolo, diventa la perfetta rappresentazione dell'essenza del comunismo, dove l'individuo gode della "protezione" del sistema, non deve badare a nulla, non deve pensare, è completamente isolato dal mondo che si trova oltre i suoi confini, quindi il paradiso di pollaio altro non è se non il paesaggio alienante della dittatura che annienta l'individuo (si noti, a questo proposito l'involontaria concordanza con un titolo calzante come *Le galline pensierose*, 1980, di Luigi Malerba).

Ricordiamo solo *en passant* che questo tipo di personaggio, appartenente a un collettivo e a uno spazio ben delimitato come la via, la trattoria, luoghi che assumono quindi un ruolo coagulante, si incontra ad esempio nel romanzo di Petru Cimpoeșu, *Simion liftnicul. Roman cu îngeri și moldoveni* (2001), tradotto in italiano nel 2009 con il titolo *Il Santo nell'ascensore. Romanzo di angeli e moldavi*, con cui Dan Lungu condivide, in questo caso, una certa affinità della scrittura, descrivono lo stesso periodo provvisorio che genera un mondo caotico, alla rovescia, in questo caso riflesso nella vita di un palazzone condominiale comunista di otto piani di Bacău (sempre una città

moldava, che questa volta ha un nome). Il protagonista, il calzolaio Simion, che abita in uno dei monocali al pianterreno, vive una spettacolare trasformazione diventando asceta, e occupa l'ascensore bloccandolo all'ottavo piano. Vi rimane per un po' di giorni a pregare e a raccontare delle parabole (da sottolineare anche la vena scherzosa del titolo, cioè *Simion liftnicul*, quello che abitava nell'ascensore – in romeno *lift* -, che gioca con il nome dell'eccentrico asceta Simeone Stilita il Vecchio che visse per 37 anni seduto in cima a una colonna – *stâlp*, da dove l'epiteto *stâlpnicul* in romeno. Insomma, anche in questo caso si punta sullo stesso tipo di chiacchiericcio polifonico, stavolta degli inquilini del palazzo operaio postcomunista, che fa scattare un comico irresistibile. A questo si aggiunge anche il grande contrasto tra le derisioni della vita quotidiana e la metamorfosi di Simion che diventa una guida spirituale *sui generis* dei coinquilini.

Ai tipi di paesaggio illustrati nei romanzi, accomunati dall'idea di desolazione, di banalità, di marginalità nonché stranezza ed eccentricità, si addicono, come abbiamo visto, dei personaggi che contraddicono la raffigurazione classica dell'eroe, non danno prova di grande valore o coraggio, non compiono azioni straordinarie. Abbiamo a che fare con personaggi ordinari, comuni, degli anti-eroi, degli irregolari, a tratti folli e onirici, che si accingono a raccontare e ad ascoltare i racconti di una ricca galleria di personaggi bizzarri e lunatici, a creare delle finzioni che fanno spontaneamente scattare una sana, e delle volte incredula, risata. I nostri autori raffigurano quindi una sorta limbo di fantasticazioni “dove si fanno parlare i fantasmi, e i fantasmi mediamente fanno quello che vogliono loro”, dove “tutte le pazzie segrete, le angosce e tutte le forme di intima agitazione, tutti questi traffici incerti, non sono mai addomesticati.” (Cavazzoni 2009, 19).

## Bibliografia

### Testi

- Benati, D., Nori, P., 2008. *Baltica 9. Guida ai misteri d'oriente*. Roma-Bari: Laterza.  
 Cavazzoni, Ermanno, 1987. *Il poema dei lunatici*. Parma: Ugo Guanda Editore.  
 Cimpoeșu, Petru, 2009. *Il Santo nell'ascensore. Romanzo di angeli e moldavi*. Traduzione dal romeno di Livia Claudia Băzu. Roma: Castelvecchi.  
 Lungu, Dan. 2010. *Il paradiso delle galline. Falso romanzo di voci e misteri*. Traduzione dal romeno di Anita Natascia Bernacchia. San Cesario di Lecce: Manni.

### Riferimenti critici

- Cavazzoni, Ermanno, 2009. *Limbo delle fantasticazioni*. Macerata: Quodlibet.  
 Cordoș, Sanda. 2012. *Lumi de cuvinte. Reprezentări și identități în literatura română postbelică*. București: Cartea Românească.  
 Eco, Umberto. 1983. *Il comico e la regola*, in *Sette anni di desiderio*. Milano: Bompiani.  
 Fekete, Monica. 2018. *Il genere cavalleresco tra riscrittura e rivisitazione in Gianni Celati ed Ermanno Cavazzoni*, in *Autorité / auctorialité en discours. Autorità / auctorialità nel discorso. Autoridad / Auctorialidad en el discurso. Autoridade / auctoria no discurso*. A cura di Monica Fekete, Sanda-Valeria Moraru, Andreea-Flavia Bugiac. Cluj-Napoca: Academia Română. Centrul de Studii Transilvane.

- Fekete, Monica. 2017. *La rigenerazione del poema cavalleresco: da centro epico-narrativo a margine del moderno, da trionfo idealistico a spazio del romanzo contemporaneo*, in "Caietele Echinox", 33, pp. 311-327.
- Fuchs, Gerhild. 2011. *Le peregrinazioni dei personaggi come sorgente del comico nella narrativa padano-italiana (dalla Neoavanguardia agli anni Novanta)*, in "Ridere in pianura". *Le specie del comico nella letteratura emiliano-padana*. A cura di Gerhild Fuchs, Angelo Pagliardini. Peter Lang
- Manganelli, Giorgio. 1994. *Il rumore sottile della prosa*. A cura di Paola Italia. Milano: Adelphi. Mironescu,
- Pedullà, Walter. 2001. *Le armi del comico. Narratori italiani del Novecento*. Milano: Mondadori.

### Sitografia

- Da Masone ad Harvard "La mia letteratura padana"*. Intervista di Chiara Cabassa a Daniele Benati, 2008, in <https://www.gazzettadireggio.it/reggio/cronaca/2008/04/06/news/da-masone-ad-harvard-la-mia-letteratura-padana-1.420745>, ultimo accesso 20 dicembre 2022.
- Farina, Michele, 2020. *Il ritorno dei lunatici*, in "Doppiozero", 26 maggio, <https://www.doppiozero.com/materiali/il-ritorno-dei-lunatici>, ultimo accesso il 26 agosto 2020.
- Goldiș, Alex. 2019, *Satul glocal*, in "Vatra", 11 aprilie, <https://revistavatra.org/2019/04/11/alex-goldis-satul-glocal/>, ultimo accesso 21 maggio 2022.
- Il corpo narrante*. Incontro con Ermanno Cavazzoni, in "Parol", 1998, 14, <http://www.parol.it/articles/cavazzoni.htm>, ultimo accesso 30 gennaio 2023.
- Mironescu, M. Andreea. 2015, *Textul literar și construcția memoriei culturale. Forme ale rememorării în literatura română din postcomunism*. București: Editura Muzeul Literaturii Române, [http://www.cesindcultura.acad.ro/images/fisiere/rezultate/postdoc/rapoarte%20finale%20de%20cercetare%20stiintifice%20ale%20cercetatorilor%20postdoctorat/lucrari/Mironescu\\_Andreea.pdf](http://www.cesindcultura.acad.ro/images/fisiere/rezultate/postdoc/rapoarte%20finale%20de%20cercetare%20stiintifice%20ale%20cercetatorilor%20postdoctorat/lucrari/Mironescu_Andreea.pdf), ultimo accesso maggio 2022.
- Turcuș, Claudiu. 2018. *Simion Liftnicul*, după 15 ani, in "Vatra", 28 martie, <https://revistavatra.org/2018/03/28/un-prozator-par-excellence-petru-cimpoesu-3-5/>, ultimo accesso 30 gennaio 2023.